

Morlacchi Editore

ISBN/EAN: 978-88-6074-530-9

© 2012 copyright by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata | ufficio-stampa@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com/nuoviautori
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012.

Matteo Fiorucci

Scompare

Morlacchi Editore

PREMESSA

Leggendo la raccolta di Matteo più volte ho avuto occasione di pensare al modello pascoliano, alla rivoluzione inconsapevole del poeta, come la chiamò Giacomo De Benedetti e, soprattutto, alla definizione, diventata poi classica, che il discepolo Manara Valgimigli attribuiva alla Poesia del Maestro – difficilissima tra le più difficili. Un giudizio che, come sa chi ha amato e ama leggere il Pascoli, facilmente si rovescia per diventare poesia facile tra le più facili per chi ne avverta i naturali meccanismi che la ispirano e la governano e, soprattutto, per chi ne concepisce la visione delle cose e del mondo. Non paia irriverente l'accostamento, ma la semplicità del Pascoli si basa sulla poetica del Fanciullino e ha come destinatario naturale il fanciullo, anche avanti negli anni, e sulla tecnica “del cannocchiale rovesciato” che rende piccole le cose grandi e grandi le piccole. Pascoli aveva letto e ben letto Omero e Virgilio e da loro aveva imparato le regole naturali della poesia, adottando un vocabolario limitato, ma molto vario negli esiti grammaticali, linguistici, stilistici e musicali.

Non so quanta dimestichezza Matteo abbia con i classici latini e greci letti nella lingua originale, e quanto direttamente abbia mutuato da loro, ma Matteo ha letto molto e attraverso i

classici italiani ha inconsapevolmente assimilato la loro lezione, la lezione della grande poesia lirica, che ha come naturale punto di riferimento il Petrarca, il quale prevalentemente scrive in un vocabolario che muta o rimuta, corregge, ma rimane monocromo e monocorde, come lo definiva il Contini. Eppure in questo vocabolario monolinguistico avvengono i prodigi.

La cultura di Matteo è certamente una cultura da autodidatta, non da scuola e tantomeno scolastica: la scuola blocca, non alimenta la creatività. La creatività di Matteo è notevole, ricca di continue sorprese nella composizione del verso lungo, di volta in volta, breve o brevissimo. Il nitore e la forza espressiva della Parola catturano l'attenzione. Matteo signoreggia i mezzi espressivi. Voglio ricordare a proposito un aneddoto. Ho avuto Matteo tra i miei scolari, non so se tra i miei alunni. Egli era impegnato qualche anno fa con gli esami di Stato o di maturità. La sua scelta era caduta sul saggio breve e aveva scritto quattro pagine invece di due. Il presidente della commissione aveva ordinato il taglio (di Origene). Io stesso rimasi sorpreso e contraddetto. Matteo no. "Professore – mi disse in quell'occasione – non si preoccupi". Smontò le quattro pagine e le ridusse a due senza tagliare niente al contenuto. Il suo, tra la meraviglia generale, riuscì il lavoro migliore.

Guardando da vicino, in che consiste questo linguaggio pascoliano adottato da Matteo, ma arricchito, aggiornato, fortemente personalizzato? Come nel Pascoli entra in gioco la costruzione logica: il tessuto narrativo è apparenza più che sostanza. Si riduce quindi il gioco sintattico e grammaticale non richiesto più da esigenze narrative. Manca la subordinazione, frasi brevissime, anche singole parole, con un forte carico evocativo.

L'elemento più ricorrente ma non ripetitivo e monotono è il sintagma comune sostantivo-aggettivo. Questa junctura serve spesso a Matteo per togliere peso e concretezza realistica agli oggetti per costruire accostamenti arditissimi e inconsueti. L'uso sapiente della sinestesia e dell'ossimoro più volte mi ha indotto a pensare all'eccellenza del visibile parlare (Purgatorio, X, 95), all'arte illusionistica e sinestetica di Dante, che valorizzando i precetti aristotelici, raggiunge un'arte solidamente realistica (vedi visibile parlare) combinando magistralmente colori suoni profumi, con una infinità di associazioni... mentre che la speranza ha fior del verde.

Queste tecniche, naturali e spontanee, che non sfuggono al lettore di poesia, ma sfuggono e sono riprese dall'ottuso dictator, dall'accademico e dal Maestro di moda di una determinata stagione, non fanno difetto al Nostro che ne fa un uso disinvolto e naturale, attribuendo allo strumento duttile della Parola, *carmen*, quasi una formula magica, che si arricchisce di connotazioni nuove, attinte dalla pittura e dalla scultura, ma anche e soprattutto dalla musica. La punteggiatura tradizionale è sempre in funzione di questi obbiettivi.

Queste le prerogative stilistiche. Quali i "contenuti"? Non c'è forma senza contenuti, né contenuti senza forma, come insegnava il De Sanctis. Il contenuto vive due volte, quale è prima e quale diventa nella forma.

Trattandosi di un adolescente uno è portato a pensare che celebri le sue avventure sentimentali, le sue esaltazioni e le sue sconfitte, le sue delusioni, le sue angosce esistenziali, il piacere della vita e la paura della morte. Ci sono anche questi ingredienti, ma in una prospettiva del tutto nuova e inaspettata

in un giovanissimo: tutti i fatti anche i minimi particolari, privati e pubblici, vengono proiettati in una dimensione cosmica e astorica, quasi senza tempo e senza spazio. Non è più l'egotismo (io... io... io...) che la fa da padrone, ma una sensibilità democratica verso i singoli individui: uomini, normali e disabili, vedi la figura del pazzo, animali, singole cose a cui viene attribuita una dignità insolita. Tutte le composizioni hanno questo comune denominatore, ma nella Raccolta c'è un testo esemplare, come tale suggerito dallo stesso Autore, in cui confida: "Vorrei scomparire / essere meno / di un fantasma / che attraversa la folla". Ma si pone dunque sulla scia della cultura letteraria del Novecento, tra i tanti esempi possibili penso al D'Annunzio, poeta, che attraverso la fascinazione della Parola ("divina è la Parola, il Verso è tutto") riduce o annulla l'egotismo narcisistico che è in lui; o a Calvino che cela il suo io creando storie fantastiche.

Lo scomparire frutto della volontà e conquista dell'esercizio stilistico (la parola è una grande risorsa) è il messaggio che propone Matteo, che con la sua formula dà una risposta (questa univocamente storica) al male di vivere di una società caotica e insulsa, che ha cercato di cancellare ogni forma di umanità e animalità.

Quello di Matteo non è un ribellismo vuoto, ma educato e costruttivo. Non è un grido disperato; non è la sua una solitudine soffocante e nichilistica, ma uno slancio paritario verso tutte le creature. Si può dire che alla base dell'ispirazione è genericamente l'esistenzialismo novecentesco, penso alle posizioni di un Sartre e di Camus de *La peste*: ogni uomo è condannato a essere libero,

a scegliere e prendere posizione, non sui problemi generici e eterni dell'anima ma sui problemi storici del momento, dell'*hic et nunc*.

In tal senso Matteo dà il suo contributo, non condannando, alzando la voce, ma con umiltà (ne è segno lo scomparire), distogliendo lo sguardo dal brutto e indirizzandolo al bello frutto della volontà e delle risorse della Poesia, crea mondi nuovi, alternativi, ma sempre verisimili.

Questo, si badi, non vuole essere un *accessus ad opus*, ma solo spunti di riflessioni, scambievoli.

Al lettore chiedo di entrare in questa casa e di osservarla... di leggerla, indipendentemente da ogni guida.

Perugia, ottobre 2012

Carminé Varasano

*A Daphne che ha ispirato e reso possibile questa raccolta con la sua vicinanza
e a Lorenzo, il mio più caro amico.*

*Un ringraziamento particolare al mio professore e maestro
Carmine Varasano.*

*Agli amici che hanno creduto in me:
Samuele, Viviana, Giacomo e Daniela
ed altri.*

*A mio padre e mia madre
e alla mia famiglia tutta.*

Scomparire

Dolore e meraviglia.

Il mio mondo si è
s t r a p p a t o

e non pesa
che qualche soffio.

Soffrendo ho imparato
a non dire molte cose.

Le parole
sono una conquista,

non si danno
via così.

Quindi provo a trattenere dentro
percezioni e regali
che
gli occhi mi fanno
di tanto in tanto.

Ma so bene
che per quanto ne
parli
questi occhi

son miei
non vostri

e la meraviglia è così soggettiva
che solo
il dolore
a volte

ha la stessa potenza.